



nucleo comunista internazionalista



LA QUESTIONE DELL'IMMIGRAZIONE E' UN PROBLEMA DI CLASSE

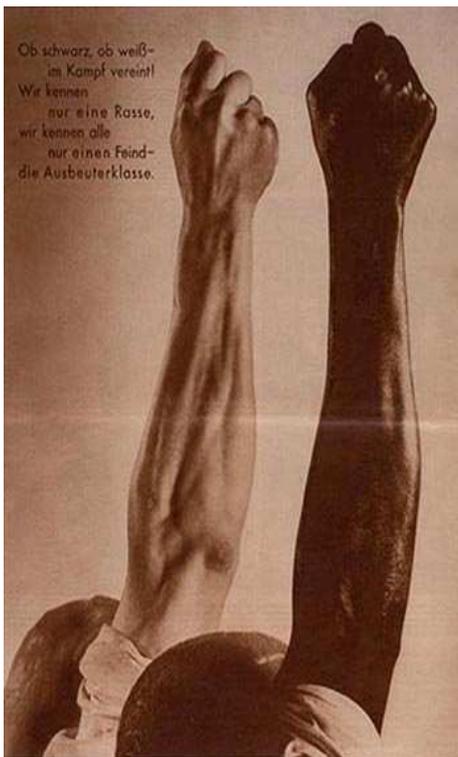
Il capitalismo mette in concorrenza gli schiavi salariati, quelli "bianchi" occidentali contro quelli del Sud e dell'Est del mondo, li vuole separati e divisi

Il ricatto contro i lavoratori immigrati si rivolge contro gli stessi proletari italiani: rovesciamolo contro il capitale con la lotta e l'organizzazione di classe

Solidarietà di classe con i lavoratori immigrati!

Siamo al fianco degli immigrati, al fianco della loro organizzazione e con ogni momento di lotta con cui reagiscono ad una situazione che va facendosi per essi sempre più minacciosa ed opprimente, tanto nei luoghi di lavoro che nella società. Più si acutizzano gli effetti della crisi capitalistica sull'insieme della classe lavoratrice – sull'insieme degli schiavi salariati –, tanto più il malessere, il malcontento dei lavoratori italiani, le frustrazioni ed il reale degrado sociale che investono la vita della gente semplice sono scaricati e deviati verso la massa degli immigrati, posti dal normale meccanismo capitalistico in concorrenza e antagonismo col proletariato "bianco". In libero regime capitalistico - soprattutto quando esso è libero da ogni contrasto e opposizione di classe - ciò rientra nel corso "normale" delle cose.

I proletari immigrati sono nella condizione di essere i primi capri espiatori delle convulsioni del sistema capitalistico mondiale di cui ne pagano sulla pelle le conseguenze più dure e crude. In primo luogo quando sono sradicati dai loro paesi delle periferie del mondo, con la forza di attrazione "pacifica" esercitata dalle leggi economiche del



capitale, prima e più ancora che con le guerre e le persecuzioni (altro che “libera circolazione degli uomini”, qui si tratta della libertà DI DOVERE ANDARE!); per ritrovarsi poi tenuti sotto costante ricatto, più o meno celato dalle varie legislazioni borghesi, qui in Italia come nelle altre metropoli dell’Occidente opulento e democratico. Opulento e democratico in quanto ferocemente rapace e imperialista.

In questo movimento il cerchio si chiude: 1. la pressione della forza-lavoro immigrata è utilizzata in concorrenza al proletariato “bianco” delle metropoli; 2. le borghesie dei paesi delle periferie esportatori di merce forza-lavoro utilizzano dal canto loro questa ricchezza per puntellare e preservare la propria stabilità interna: che ne sarebbe dell’ordine borghese in numerosi paesi del Sud e dell’Est del mondo senza la valvola di sfogo, vitale dal punto di vista sia economico che sociale, di milioni e milioni di proletari “liberi di circolare” cioè liberi DI DOVERE ANDARE a guadagnarsi il pane ed un futuro migliore?

La questione dell’immigrazione è dunque una questione di classe, rientra nel confronto a scala mondiale fra capitale e proletariato, dove a incidere e a decidere sono la lotta e l’organizzazione che i lavoratori salariati riescono o non riescono a mettere in campo, e non le astratte petizioni sui “diritti” e sui generici “principi umanitari” al cui rispetto dovrebbero essere richiamati gli Stati borghesi e i cittadini di buona volontà e di buoni sentimenti. Essa, in verità, è come una bomba scagliata dal capitalismo dentro le nostre fila a seminare ogni genere di divisioni e contrapposizioni. Non a caso i nostri grandi capitani d’industria, i nostri grandi borghesi, indubbiamente dalla “cultura molto aperta”, quando parlano di immigrati aggiungono sempre: “sono una grande risorsa”! Noi **dobbiamo e possiamo disinnescare quella bomba con la lotta e l’organizzazione di classe e rimandarla al mittente**. Lo dobbiamo e lo possiamo fare insieme, proletari italiani e lavoratori immigrati, per quanto reciprocamente distanti essi oggi si ritrovino.

Siamo perciò al fianco degli immigrati e sosteniamo le loro rivendicazioni contro ogni discriminazione e misura di ricatto che il “nostro” governo ha varato, non diversamente dalla regolamentazione messa in atto negli altri paesi democratici e imperialisti dell’Occidente: dalla clandestinità come reato, al legame stabilito fra permesso di soggiorno e contratto di lavoro (in proposito il testo unico delle leggi sull’immigrazione parla addirittura di “contratto di soggiorno” –art. 5 bis- così rendendo espliciti sia il legame tra regolarità della presenza e contratto di lavoro sia la condizione di precarietà in permanenza), fino alle odiose misure di segnalazione-delazione dei clandestini da consegnare nelle mani della burocrazia e della polizia dello Stato.

L’insieme delle misure governative - che non escludono il riconoscimento di determinati diritti ai lavoratori immigrati, sempre in relazione alle compatibilità ed alle esigenze del capitalismo nazionale, perseguendo il disegno di una “integrazione” della forza-lavoro “straniera” da tenere comunque sotto ricatto in posizione strutturalmente subordinata e precaria - **rientrano nella logica normale, ovvero nell’ “ordinaria amministrazione” di ogni “buon” governo capitalista. Non sono affatto “involuzioni razziste e fasciste in atto”, da attribuire magari in esclusiva all’attuale governo, bensì traducono il contenuto reale della democrazia imperialistica applicata contro i lavoratori dei paesi dominati e contro l’insieme della nostra classe.**

Una insulsa demagogia “di sinistra” (da filantropi umanitari e in verità da “buoni cristiani”, tipo il segretario di RC Ferrero che si è dichiarato di recente “sostanzialmente d’accordo sulla politica economica e sociale del Vaticano e della Cei”!!!) pretende di contrastare il governo, agitando una retorica solidaristica e pietistica “pro-immigrati” che omette del tutto e programmaticamente il cuore della questione, cioè il contenuto di classe delle problematiche legate all’immigrazione. Vi si denuncia certo, all’origine dell’inarrestabile flusso migratorio verso i centri dell’affluenza borghese, un sistema di “discriminazione globale tra paesi ricchi e potenti e paesi deboli e poverissimi” dove “ricchezze spropositate sono accaparrate dal 20% più ricco della popolazione mondiale”; ma per andare infine a parare, al solito ed inevitabilmente, nella riproposizione di una soluzione riformista più che mai fasulla e impotente. **Mille** discorsi “solidaristi” circa una possibile e auspicabile “reale collaborazione economica ed uno sviluppo non squilibrato” (talmente vuoti e demagogici rispetto ai dati di fatto scanditi dalle leggi su cui ruota il movimento del capitale – a cominciare da quella dello sviluppo diseguale connaturata al capitalismo – e, al fondo lo si noti, non dissimili dall’ ”aiutiamoli a casa loro” cui ricorre la stessa destra più reazionaria per coprire e imbellettare la sua semina di veleno e di azioni anti-immigrati). **Mille** chiacchiere a vuoto sul “dovere di accoglienza e ospitalità dei migranti senza sfruttarli e perseguirli” (letta così sul *Manifesto*). **Zero** in fatto di solidarietà reale cioè solidarietà di classe. **Zero** in fatto della messa in campo della prospettiva di una reale lotta unitaria tra proletari italiani e lavoratori immigrati di fronte ad un capitalismo per costoro indiscutibile e indiscusso.

E’ incredibile: i buoni samaritani “di sinistra” blaterano di “integrazione democratica”, di “riconoscimento delle diversità”, di “accoglienza e regolarizzazione per tutti” **nel mentre di fronte a situazioni di vero e proprio lavoro schiavistico che si perpetuano da**



anni ed anni, per esempio nelle campagne del nostro meridione - ma è solo il caso più clamoroso -, non muovono un dito sull’unico terreno reale e non ipocrita di contra-

sto, cioè il serio e duro lavoro per l'organizzazione di una lotta di classe. Girano in realtà la testa dall'altra parte, o non trovano di meglio che chiedere... l'intervento delle istituzioni e degli organi dello Stato per "ripristinare la legalità" e il "rispetto delle regole costituzionali".

La lotta e l'auto-organizzazione degli immigrati è il primo passo per uscire dall'angolo in cui le regole del capitalismo, a cui i governi di ogni colore politico non possono che sottostare, impongono di tenere la merce forza-lavoro immigrata. Un angolo dove questa forza-lavoro, magari anche "regolarizzata", sia tenuta separata e divisa dal proletariato di qui, utilizzata in concorrenza e come massa di pressione al ribasso contro la classe lavoratrice "bianca". Questa è, al fondo e fuori da ogni mascheramento ipocrita e mistificatorio, la regola del gioco, applicata nel normale e perfettamente libero e democratico regime capitalistico occidentale (e da cui scaturisce la peste del sentimento razzista e xenofobo, certamente). Contro questa regola del gioco capitalistico, contro la pressione al ribasso e lo stato di concorrenza a cui è sottoposta l'insieme della forza-lavoro dobbiamo reagire e lottare insieme - lavoratori immigrati e proletari "bianchi" - mirando alla costruzione di un fronte di classe unitario di tutti gli schiavi salariati e realmente internazionalista che superi le barriere di razza, di religione e quant'altro motivo divisorio di cui si fa forza il sistema capitalistico.

UNA "BOMBA" SCAGLIATA NEL NOSTRO CAMPO: AFFRONTIAMO APERTAMENTE TUTTI I PROBLEMI SOLLEVATI DALL'IMMIGRAZIONE

Il nostro essere al fianco, da comunisti, dei proletari immigrati considerati non come "diversi" da "accogliere" ma come compagni e fratelli di classe, significa anche riconoscere, esplicitare ed affrontare tutti i problemi che l'immigrazione effettivamente solleva e che sono usati, se non presi in carico da noi stessi, contro l'insieme della nostra classe. Parliamo dei problemi, acuiti dalla crisi, che scaturiscono dalla condizione di concorrenza reciproca in cui lavoratori "bianchi" e immigrati sono messi e che investono tutti i temi della vita sociale: dal veleno razzista che scaturisce da questa condizione (e non da "deficienze culturali"), al degrado morale e fisico che corrode la società borghese e che debilita la forza della nostra classe (quello che i borghesi chiamano e circoscrivono come "problema sicurezza").

Intanto diciamo che essi non sono una novità. E riandiamo solo per un momento alla nostra storia, alla storia del proletariato italiano, una cui parte consistente era, fino all'altro ieri si può dire, merce forza-lavoro da esportazione. Erano loro, proletari italiani, liberi DI DOVERE ANDARE a guadagnarsi il pane in giro per il mondo. Pensiamo ad episodi tragici come quelli di Aigues Mortes/Francia (1893), dove vi fu la caccia all'uomo (immigrato italiano) e l'eccidio di decine e decine di operai italiani - "colpevoli" di accettare salari ridotti fino a due terzi pur di lavorare - compiuto ad opera di operai francesi. Questi ultimi

erano legittimamente interessati a difendere il proprio salario, ma molto ingiustamente si scagliarono contro i lavoratori italiani. E se scorriamo poi le cronache dell'epoca troviamo che gli immigrati italiani erano così descritti: "tutti ladri, puttane e fannulloni".

Cosa ci dice questa lontana tragedia, (così come quella, recente, dei pogrom di neri contro neri in Sudafrica, proletari sudafricani contro altri neri immigrati dai vicini paesi africani), cosa ne traiamo per la bruciante attualità?

La Terza Internazionale e la questione dell'immigrazione

IV Congresso della Terza Internazionale Comunista -
Novembre 1922 - Tesi generali sulla questione d'Oriente

... VII - *I compiti del proletariato nei paesi del Pacifico*

"...I partiti comunisti dei paesi imperialistici, quali l'America, il Giappone, l'Inghilterra, l'Australia e il Canada hanno il dovere, visto l'imminente pericolo, di non limitarsi a una propaganda contro la guerra ma di sforzarsi in tutti i modi di eliminare i fattori suscettibili di disorganizzare il movimento operaio di questi paesi e di facilitare l'utilizzazione, da parte dei capitalisti, delle controversie tra nazionalità e razze.

Questi fattori sono la questione dell'emigrazione e quella del basso costo della manodopera di colore.

Il sistema dei contratti resta a tutt'oggi il principale mezzo di reclutamento degli operai di colore per le piantagioni di zucchero dei paesi del Pacifico meridionale i cui operai sono importati dalla Cina e dall'India. **Questo ha spinto gli operai dei paesi imperialisti a esigere l'adozione di leggi che impediscono l'emigrazione e l'impiego della manodopera di colore, sia in America che in Australia. Queste leggi esclusioniste denunciano l'antagonismo esistente tra operai bianchi e operai di colore, dividono e indeboliscono l'unità del movimento operaio.**

I partiti comunisti degli Stati Uniti, del Canada e dell'Australia devono intraprendere un'energica campagna contro le leggi esclusioniste e mostrare alle masse proletarie di questi paesi che leggi di questo genere, promuovendo le inimicizie razziali, si rivolgono, alla fine dei conti, contro i lavoratori dei paesi esclusionisti.

D'altra parte i capitalisti sospendono le leggi esclusioniste per facilitare l'immigrazione della manodopera di colore che lavora a più basso prezzo, e per poter diminuire anche il salario degli operai bianchi. Questa intenzione, manifestata dai capitalisti, di passare all'offensiva, può essere sventata efficacemente se gli operai immigrati entrano nei sindacati in cui sono organizzati gli operai bianchi. Una tale misura, adottata dai partiti comunisti, smaschererà le intenzioni dei capitalisti e allo stesso tempo dimostrerà con evidenza agli operai di colore che il proletariato internazionale è scevro da pregiudizi di razza.

Per realizzare le misure sopraindicate, i rappresentanti del proletariato rivoluzionario dei paesi del Pacifico devono convocare una conferenza dei paesi del Pacifico che elaborerà la tattica da seguire e che troverà le forme di organizzazione per l'unificazione effettiva del proletariato di tutte le razze dei paesi del Pacifico...".

A noi dice, in primo luogo, che il problema dell'immigrazione è di classe e non di carattere razziale, nel mentre ovviamente vediamo che le difficoltà fra lavoratori immigrati e locali si caricano inevitabilmente, certo, anche di contenuti "razziali". Il muro alzato verso l'immigrato non è un muro razzistico ma piuttosto un muro che deriva dalla difficoltà dei proletari ad essere se stessi e di sapersi unificare e difendere sul proprio terreno. Questo muro non si supera e non si abbatte col generico "anti-razzismo" in cui si ritrovano tutti gli uomini "di buoni sentimenti" e di "buona cultura".

In secondo luogo, il voler scaricare "sullo Stato" o su un particolare governo borghese, poniamo quello attuale di centro-destra, la responsabilità per le aggressioni o per "l'intolleranza" contro gli immigrati non è assumere l'intera verità delle cose. E' da un lato, in una specie di goffo sentimentalismo, non vedere che i lavoratori locali stessi, disarmati della propria organizzazione di classe, sono indotti dal "corso normale delle cose", cioè dalla "normale" concorrenza tra proletari, a scagliarsi contro gli immigrati fino al fratricidio; dall'altro scoprire - magari improvvisamente - quanto gli operai, poniamo leghisti, "siano caduti in basso" e "preda di istinti triviali". Darli per perduti alla nostra causa, trattarli come nemici alla stessa stregua delle direzioni borghesi reazionarie che, al momento, li influenzano e lasciarli quindi consegnati alle stesse.

Nel documento della III Internazionale, anno 1922, che qui riportiamo la cosa è detta e spiegata chiaramente. Sono passati quasi novant'anni, va da sé che non c'è corrispondenza univoca con le attuali situazioni, però i punti fondamentali sono tracciati. Quelli erano e quelli sono.

Vi si dice che, in quella circostanza, erano gli operai stessi dei paesi imperialisti a esigere l'adozione di leggi che impedissero l'immigrazione; che erano i capitalisti ad avere l'interesse a facilitarla per deprimere le condizioni degli operai "bianchi". Ma, accanto all'aspetto negativo della questione, vi è - **dice l'Internazionale 1922 e dicono i comunisti oggi** - quello positivo, ossia la possibilità che si apre di una educazione in senso collettivista ed internazionalista dei vari segmenti del proletariato, di quello nazionale e di quello immigrato, che, attraverso l'organizzazione sindacale e politica, può predisporre a rovesciare quello che è un ricatto in un'arma contro il capitale e per la comune emancipazione.

Tocchiamo ora il problema del dilagante degrado sociale in relazione anche (anche!) al flusso di immigrati che in una decina d'anni ha toccato massicciamente l'Italia. Problema vivissimo soprattutto nei ceti popolari. Soprattutto nelle borgate e nei quartieri di periferia, dove sempre più spesso la destra e l'estrema destra svolgono il loro sporco lavoro attorno all'equazione falsa e odiosa: immigrazione=delinquenza, più che ai Parioli o nei salotti bene dove in genere i borghesi si manifestano più "aperti e tolleranti".

Noi intanto cominciamo col dire che non parliamo di immigrazione in generale poiché ci sono diverse categorie di immigrazione. Una, maggioritaria, è quella proletaria, dei lavoratori salariati, che immediatamente e di più ci interessa. Ma ci sono i commercianti, gli artigiani, i micro-imprenditori, insomma nell'immigrazione c'è tutto quello che non potrebbe non esserci in un fenomeno sociale di massa di queste proporzioni. Sappiamo poi che una quota dell'immigrazione risponde, e non potrebbe essere diversamente, al tipo di domanda-offerta che nei paesi avanzati ha a che fare con varie attività di stampo delinquenziale. Domanda "sociale" (in realtà anti-sociale e sub-umana) di droga e prostituzione, ad esempio. "Servizi sociali", chiamiamoli così, che sono funzionali alla conservazione del presente ordine sociale e dei quali il moderno capitalismo ha più che mai bisogno in funzione di valvola di sfogo.

Così come non ci raccontiamo che l'immigrato arriva solo ed esclusivamente per fare l'operaio, anzi magari per portare il rinnovamento della società e la rivoluzione, allo stesso

**Quando gli immigrati eravamo noi:
proletari italiani da crumiri ad operai
consapevoli del loro compito di classe**

Operai italiani in America

L'unica ricchezza che l'Italia possa esportare è la mano d'opera. Nulla di straordinario perciò, se in America, la colonia operaia italiana è fra le più importanti. Tanto a causa della miseria e della disoccupazione che continuano ad inferire in Italia, quanto per sfuggire alle persecuzioni fasciste, i proletari italiani rifugiatisi in America si contano a centinaia di migliaia. Il lavoratore italiano, per le sue qualità di sobrietà, di diligenza e di resistenza è considerato di prima qualità dai capitalisti americani. Ma esso ha qualche altro merito: nelle lotte economiche e politiche di questi ultimi trent'anni, si è formata un'inflessibile coscienza di classe. I proletari italiani all'estero non sono più i crumiri di altri tempi ma operai consapevoli del loro compito; tra i più attivi nelle lotte economiche e nelle lotte politiche. Per esempio, negli Stati Uniti, dove il gran partito comunista ha preso il nome di Workers' Party (Partito operaio), esiste una importantissima sezione di comunisti italiani.

(da "Lo Stato Operaio", settimanale del pcd'i settembre 1923)

modo non neghiamo che esiste, come è nell'ordine "naturale" del capitalismo, anche una quota (una quota!) di immigrati che delinquono, che assolvono al servizio di una domanda di merce (droga, prostituzione) che giunge potente da qui, che è propria della nostra "civiltà". Né accettiamo la logica ammantata di "radicalismo" e in realtà corrispondente ad un anti-occidentalismo *pluri ed extra-classista* che sulla questione dello spaccio di droga suona più o meno così: *"Se c'è da parte vostra, occidentale, questa domanda, non vediamo perché debba essere 'colpevolizzato' il nostro spacciatore che si limita a corrispondere ad essa"*.

Il punto nostro è che, una volta riconosciuto il problema cioè il degrado sociale e morale che attacca prima di tutto l'insieme della nostra classe, ne corrode e debilita le forze, occorre, non voltarsi dall'altra parte e lasciare marcire la situazione, ma reagire assumendosi i compiti di una pulizia sociale che nessun organo dello Stato potrà mai svolgere. Il fatto di cercare di ripulire i quartieri soprattutto popolari e proletari dai flagelli della droga, della prostituzione, della criminalità deve essere una questione nostra, del movimento di classe e che deve mirare a coinvolgere anche i lavoratori immigrati.

Non: più stato e più polizia, ma: organizzazione di base del proletariato. Marx in riferimento alla Comune di Parigi ci ha descritto di come in pochissimo tempo ladri e prostitute siano stati fatti sparire dalle strade dall'organizzazione proletaria presente in campo e non dallo Stato del capitale con le sue polizie. E se l'esempio di Marx potrà sembrare a qualcuno perso nella notte dei tempi, diciamo allora dell'esempio di Malcom X e delle Pantere Nere degli Usa anni '70, della loro opera di pulizia sociale e morale messa in atto nei quartieri e nei ghetti neri flagellati dalla droga e dal degrado.

Molti invece a "sinistra" e fra gli "anti-razzisti" preferiscono mettere la testa sotto la sabbia. Il campionario è variegato. C'è chi semplicemente nega l'esistenza stessa del problema che sarebbe quasi creato ad arte e comunque gonfiato dai governi di centro-destra (e da quelli del centro-sinistra, in verità. Ricordate l'allarme sulla "sicurezza" lanciato dal ministro Amato?). Altri svolgono un discorso, che ha una sua valenza, ma che pur esso a noi non sta bene, per dire che in fin dei conti "la colpa è sempre del sistema capitalista", con il che si copre tutto e non si attiva niente. Recentemente su *l'Unità* tal Barbacetto così scrive: *"Se mi trovassi nelle loro situazioni (degli immigrati più ai margini) anch'io agirei così, con furti rapine e violenze carnali"*... perché a ciò mi spingerebbe "la società". Tutto molto "radicale" all'apparenza: in realtà questa è una maniera maldestra di sanzionare il degrado, perché se la soluzione sta tutta nel prendere atto che *"se ti è imposta una situazione di merda è inevitabile rispondere in un modo di merda"*, allora si viene a sanzionare la società presente e l'atomizzazione in essa degli individui e si rinuncia a priori ad un minimo di ragionamento e prassi di azione collettiva.

Vogliamo infine non tacere, in questo nostro breve contributo, il nostro punto di vista su rivendicazioni apparentemente molto radicali come quella del "diritto alla libera circolazione degli uomini" e "all'accoglienza per tutti".

di Salvatore Scalet - L'ESPRESSO
Via In 1.800 dall'American Apparel di Los Angeles
**Licenziamento di massa
di immigrati irregolari**
NELL'AMERICA DEL PREMIO NOBEL OBAMA!

Quanti agitano tali “diritti” di fatto danno implicitamente per definito che, a fronte della tremenda realtà del capitalismo che affama gli sfruttati, la soluzione dovrebbe essere quella che gli abitanti di questi paesi abbiamo riconosciuto appunto il diritto (se ne parla proprio con questo termine borghese) di venire nei paesi affluenti e di trovarvi accoglienza, lasciando i propri paesi nelle condizioni in cui si trovano; e qualcuno teorizza esplicitamente questo “diritto di accoglienza” come una sorta di vendetta dei paesi oppressi.

Noi non pensiamo che la cosiddetta “libertà migrante” sia una soluzione. Il capitalismo ha bisogno di un *tot* di lavoratori “stranieri” ed è chiaro che i governi - che mai potranno impedire l’arrivo degli “irregolari” - puntano a controllare gli ingressi. Noi non cauzioniamo affatto questo discorso, perché equivarrebbe a cauzionare tutta la logica del capitalismo. Ma non ci contrapponiamo nel senso stupidissimo di dire: tutti hanno il diritto di venire.

Quando questi proletari sono qui, abbiamo il dovere di difenderli, di non discriminarli, di dare soprattutto una strada collettiva e di rivendicare pari diritti per tutti i lavoratori. Ma non ci raccontiamo questa storia della “libera circolazione”, che è la più stupida e destra possibile, **buona per i cristiani ma contraria alla prospettiva che noi vogliamo costruire.**

Si dice: “*L’Europa proclama la libera circolazione delle merci e non degli uomini*”. Perché secondo voi la “libera circolazione” degli uomini in queste condizioni sarebbe una libera circolazione? Ma allora, se si avvalora questo discorso, si fa la più grande apologia del capitalismo, lo si dà per eterno.

Si dice che l’immigrazione non è un problema; si dice ancora che essa non è un problema che abbia a che fare con la globale sostanza di classe del capitalismo; si dice che il problema sta solo nel fatto di governi razzisti che non vogliono accettare la “libera circolazione”.

Noi diciamo che questa è UNA SCHIAVA CIRCOLAZIONE. Che la nostra lotta non è per conservare una “libera” schiavitù che liberamente possa circolare e concorrere con altri schiavi salariati locali; per noi si tratta di organizzare gli schiavi, immigrati e italiani, per poter conquistare insieme una umanità futura senza schiavi. Dove la vita umana sia garantita a tutti e non solo a una parte, ovunque e non solo in alcuni centri dominanti!

Ottobre 2009

nucleo comunista internazionalista

internet: www.nucleocom.org

mail: info@nucleocom.org

Casella postale n. 15347 00143 Roma Laurentino